

UNA VOCE

Associazione per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana

NOTIZIARIO N. 86 Nuova Serie

LUGLIO - SETTEMBRE 2022

Intervista con Fabio Marino, presidente nazionale di Una Voce Italia

Una Voce contro la decadenza

«Difendere la tradizione liturgica latino-gregoriana della Chiesa cattolica, quindi promuovere l'uso del messale e di tutti i libri liturgici antichi, della musica sacra e di ogni altra forma ed elemento liturgico tradizionale»

Il Coetus Internationalis Summorum Pontificum (CISP) – che dal 2012 organizza annualmente il Pellegrinaggio Internazionale ad Petri Sedem – ha pubblicato nel suo sito web it.summorum-pontificum.org/ una serie di interviste «Per scoprire di più sui membri del CISP» con i rappresentanti delle associazioni membro del Coetus. Dopo Diana Catalán Vitas (Nuestra Señora de la Cristiandad España), Joseph Shaw (Foederatio Internationalis Una Voce e Latin Mass Society of England & Wales), João Silveira (Senza Pagare), Patrick Banken (Una Voce France), Jean de Tauriers (Notre Dame de Chrétienté), Marco Sgroi (Coordinamento Nazionale Summorum Pontificum), il 5 agosto 2022 è stato intervistato il presidente nazionale di Una Voce Italia per presentare la nostra Associazione che è membro fondatore del CISP.

Può presentarci Una Voce Italia?

Una Voce Italia, associazione per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana, è stata fondata a Roma il 7 luglio 1966, nell'ambito del movimento Una Voce che aveva visto la nascita di analoghe associazioni in Francia e altri paesi.

La fondazione fu ispirata, promossa, sostenuta dalla poetessa Cristina Campo (Vittoria Guerrini) che rivendicò la grandezza dello spirito italiano a fronte della decadenza civile, morale e religiosa del secolo XX.

Il duca Filippo Caffarelli, primo presidente dell'associazione, partecipò alla fondazione della Foederatio Internationalis Una Voce (FIUV), formalizzata nel 1967.

Presto si costituirono sezioni dell'associazione romana in alcune tra le principali città d'Italia.

Lo scopo di Una Voce Italia, secondo l'articolo 1 dello Statuto, era “di difendere la lingua e la musica tradizionali nella liturgia della Chiesa romana, e fuori di essa in piena conformità con le costituzioni liturgiche e conciliari”.

Dopo la riforma liturgica che portò all'ordo Missae di Paolo VI, è stato precisato in assoluto il proposito di difendere “la tradizione liturgica latino-gregoriana della Chiesa cattolica”, quindi promuovere l'uso del messale e di tutti i libri liturgici antichi, della musica sacra e di ogni altra forma ed elemento liturgico tradizionale (articolo 3 dello Statuto attuale).

L'associazione ha sempre rivendicato che i cristiani possano celebrare e partecipare alla Messa e alla liturgia tradizionale, ha promosso e organizzato ove possibile la celebrazione della Messa tridentina, ha coordinato nelle diocesi italiane la richiesta dell'applicazione dell'indulto di san Giovanni Paolo II del 1984 e del Motu proprio *Ecclesia Dei* del 1988, ha promosso la

effettiva applicazione del Motu proprio *Summorum Pontificum* del 2007 di Benedetto XVI e continua a sostenere oggi il diritto alla Messa tridentina nella attuale vigenza del Motu proprio *Traditionis custodes* di Francesco.

Una Voce Italia dal 1970 ha pubblicato e pubblica ininterrottamente un notiziario per informare i suoi soci e tutti gli interessati alla Messa tridentina sulla possibilità di parteciparvi e delle iniziative del movimento Una Voce per la sua salvaguardia e promozione. Nel maggio 2022 è stato presentato un numero speciale del periodico per il cinquantesimo anniversario di Una Voce Notiziario.

Perché siete attaccati alla liturgia tradizionale?

La liturgia romana *tradizionale* garantisce la piena fedeltà alla dottrina cattolica, in particolare alla dottrina eucaristica ribadita dal Concilio di Trento, perché la legge della preghiera stabilisce la legge della fede. Questa liturgia è appartenuta e appartiene all'esperienza religiosa e spirituale di milioni di persone, ciò che per generazioni è stato ritenuto sacro non può essere del tutto proibito o giudicato dannoso (Benedetto XVI).

Inoltre la Messa romana tradizionale appartiene alla cultura universale non meno di quanto appartenga alla Chiesa e ai fedeli: si andrebbe incontro a una tremenda responsabilità di fronte alla storia dello spirito umano se non si consentisse a lasciar vivere questa Messa romana tradizionale, sia pure a fianco di altre forme liturgiche.

Perché siete membri del CISP?

Nel luglio del 2012 fu chiesto a Una Voce Italia di partecipare e dare accoglienza a una riunione in Roma per organizzare un pellegrinaggio internazionale con la celebrazione della Messa tridentina alla basilica di S. Pietro in Vaticano.

La riunione, infatti, ebbe luogo in una sala messa a disposizione da Una Voce Italia in prossimità della sua sede.

In quell'occasione fu deciso di organizzare il pellegrinaggio a S. Pietro a novembre dello stesso anno e fondare un comitato internazionale che lo organizzasse anche negli anni avvenire. Tale comitato è il Coetus Internationalis Summorum Pontificum (CISP).

Una Voce Italia ha ritenuto e ritiene molto importante fare celebrare annualmente la Messa tridentina in S. Pietro e consentire a pellegrini di tutto il mondo di venire in pellegrinaggio al centro della Cristianità con la liturgia tradizionale.

Tale pellegrinaggio *ad Petri sedem* si riconnette idealmente al Pellegrinaggio SS. Pietro e Paolo, tenutosi nell'Urbe il 28 e 29 giugno 1970 con la partecipazione di migliaia di cattolici da vari paesi dell'Europa e del mondo (cfr. <http://www.unavoceitalia.org/wordpress/wp-content/uploads/2022/04/uvn76-79ns.pdf>, pp. 4 ss.).

Allora non fu consentito ai pellegrini di entrare nella basilica di S. Pietro per assistere alla Messa tridentina e neppure solo per pregare; essi parteciparono allora in massa a una veglia notturna nella Piazza, e la Messa fu celebrata al Colosseo.

Negli anni successivi si svolsero per Pentecoste altri pellegrinaggi internazionali tradizionali in Roma.

Qual è il vostro punto di vista sulle notizie della Chiesa sul tema della Messa tradizionale?

Riteniamo nostro compito precipuo ed essenziale, anche quale membro della FIUV, continuare a operare per la celebrazione della Messa tridentina in qualsiasi circostanza, anche a fronte di divieti e persecuzioni.

La pretesa di non ammettere più il rito tridentino, manifestatasi nella sua maggiore virulenza negli anni immediatamente seguenti la riforma del 1970, storicamente si è rivelata perdente.

Cfr. it.summorum-pontificum.org/

AI LETTORI

Una Voce vive del contributo dei Soci; raccomandiamo a tutti di porsi in regola con il versamento della quota annuale di Euro 30. I Soci iscritti presso le Sezioni locali potranno versare la quota ai responsabili di esse; tutti gli altri le invieranno alla Segreteria Nazionale (avv. Tommaso Raccuglia, Via Ruffini 2, 00195 Roma). Per tale scopo l'Associazione dispone di un conto corrente presso il Banco Popolare (IBAN IT89-V- 05034-03252-000000006703 intestato a Una Voce Italia).

Ritus romanus e ritus modernus

Vi è stata una riforma liturgica prima di quella di Paolo VI?

La chiarezza degli articoli di Mons. Gamber, direttore dell'Istituto liturgico di Ratisbona, è pari solo alla profondità di dottrina in essi contenuta. Ciò spiega il loro successo e le numerose traduzioni di ciascuno di essi: è il caso del presente articolo, apparso su Una Voce-Korrespondenz (n. 5, 1976), ripreso poi dal bollettino francese Una Voce (n. 73, 1977) e dal Courrier de Rome (n. 173, 1977), articolo che anche noi siamo lieti di proporre all'attenzione dei nostri Lettori.

Con questo intervento, quanto mai opportuno, Mons. Gamber dissipa uno dei più vischiosi luoghi comuni diffusi dal conformismo postconciliare, uno slogan che per il fatto di essere incessantemente ripetuto rischia di venire accreditato come inconfutabile verità: «perché contrapporre la “Messa tridentina” a quella “paolina”? – è questo il ritornello – Paolo VI non ha fatto altro che proseguire l'opera di S. Pio V e di tanti altri Pontefici dopo di questi: adattare i sacri Riti alle esigenze dei tempi!».

Proposizione sottilmente menzognera: Mons. Gamber documenta come la riforma tridentina sia consistita non nella creazione di un nuovo Ordo Missae, come è avvenuto con l'attuale «riforma» postconciliare, ma nella redazione di un Messale che, quanto all'Ordo Missae, veniva nella sostanza ad estendere a tutta la Chiesa latina, e fatti salvi i diritti delle differenti consuetudini locali, l'Ordo Missae tradizionale della più veneranda fra tutte le Chiese, quella romana. In questo senso l'espressione «Messa tridentina» è impropria: più corretto è parlare di Rito Romano.

Vi è quindi una sostanziale differenza fra le due riforme: necessariamente ed inevitabilmente il Rito moderno si contrappone a quello romano come una nuova creazione, la quale provoca una frattura senza precedenti nella Chiesa; questo ha con sé le ragioni ed il fascino di una tradizione quasi bimillennaria; quello vaghe, contraddittorie e transeunti motivazioni «pastorali».

In un articolo intitolato «400 anni di messa tridentina» pubblicato in varie riviste religiose, il prof. Rennings ha tentato di presentare il nuovo messale, e cioè il *ritus modernus*, quale frutto dello sviluppo naturale e legittimo della liturgia d'occidente. La «messa di S. Pio V» sarebbe durata solo 34 anni avendo i papi sin dal 1604 portato delle modifiche al messale del 1570. Sarebbe stata dunque pienamente conforme a questo processo di sviluppo la riforma del *Missale Romanum* fatta a sua volta da Paolo VI, affinché, secondo Rennings, «i fedeli possano intravedere meglio l'inconcepibile grandezza del dono fatto dal Signore alla Sua Chiesa nell'Eucarestia».

Nel suo articolo, il Rennings si è attaccato a un punto debole dei tradizionalisti: l'espressione «messa tridentina» oppure «messa di S. Pio V». Nel senso stretto non vi è una «messa tridentina» perché alla fine del Concilio di Trento non venne creato un nuovo *ordo* della messa e il «Messale di S. Pio V» non è altro che il messale della Curia, il quale ebbe origine a Roma molti secoli prima e venne introdotto dai francescani in molti paesi d'Occidente. Le modifiche allora apportate da

S. Pio V sono così minime da apparire solo agli occhi degli specialisti.

L'abilità del Rennings sta nel non distinguere fra l'*ordo* della messa e il proprio delle messe dei vari giorni e delle varie feste. Fino a Paolo VI, i papi non hanno portato modifiche all'*ordo* della messa propriamente detto, mentre particolarmente dopo il Concilio di Trento essi hanno introdotto nuovi propri per nuove feste. Ciò non ha affatto soppresso la messa tridentina, come del resto aggiunte al Codice civile non rendono quest'ultimo caduco.

Parliamo piuttosto del *ritus romanus* in opposizione al *ritus modernus*. Parti importanti del rito romano risalgono almeno al IV secolo, e più precisamente all'epoca di Papa Damaso (366-84). Il canone della messa, salvo alcune modifiche effettuate sotto Gregorio I (590-604), aveva già raggiunto all'epoca di Gelasio I (492-496) la forma che ha conservato fino ad oggi. L'unico punto su cui i papi non hanno mai smesso di insistere fin dal V secolo è che bisognava adottare questo canone romano; il loro argomento era che esso risaliva all'Apostolo S. Pietro; per quanto riguarda le altre parti dell'*ordo*, nonché la scelta dei propri delle messe, essi invece rispettarono l'usanza delle Chiese locali.

Fino a S. Gregorio Magno, non vi era un messale ufficiale contenente i propri delle messe per ogni festa dell'anno. Il *Liber sacramentorum* stabilito dal Papa S. Gregorio all'inizio del suo pontificato era destinato alle messe delle stazioni romane soltanto, e cioè alla liturgia pontificale. S. Gregorio non intendeva imporre questo messale a tutto l'Occidente; che però esso sia diventato più tardi la base stessa del messale curiale o del *Missale romanum* di S. Pio V è dovuto a una serie di fattori di cui non possiamo trattare qui.

E' interessante notare che quando S. Bonifacio viene interrogato a Roma in merito ad alcuni particolari, ad esempio punti del canone in cui occorre fare il segno della croce, egli non fece uso del sacramentario di S. Gregorio, bensì di quello adoperato allora dagli Anglo-Sassoni. *Soltanto il canone della messa vi era conforme a quello della Chiesa di Roma*. Due anni fa venne ritrovato il foglio recante il canone della messa del sacramentario di S. Bonifacio. Altre parti di questo sacra-

mentario erano già conosciute in precedenza.

Nel medioevo, ogni chiesa o quasi, o perlomeno ogni diocesi, adoperava un suo messale particolare quando non aveva volontariamente adottato il messale della Curia romana. Nessun papa intervenne in questa faccenda. Variavano soprattutto le parti dell'*ordo missae* dette a bassa voce dal celebrante (e cioè le preghiere ai piedi dell'altare, l'offertorio detto anche *Canone minore*, le preghiere prima della comunione) in altre parole le preghiere private del sacerdote. Invece nella Chiesa latina i testi cantati erano quasi dappertutto gli stessi; soltanto alcune letture e orazioni presentavano differenze locali.

Fu allora indetto il Concilio di Trento contro il protestantesimo. Esso incaricò il Papa di pubblicare un messale perfezionato e uniforme per tutti. Colla massima buona volontà io non vedo qui «l'aspetto ecumenico» di cui parla il Rennings. Che cosa fece S. Pio V? Come abbiamo già detto, egli prese il messale della Curia, già in uso a Roma e in molti altri luoghi, e lo perfezionò, riducendo fra l'altro il numero delle feste dei santi. Egli rese forse questo messale obbligatorio per tutta la Chiesa? No, egli rispettò perfino le tradizioni locali esistenti da solo 200 anni. Tale tradizione bastava perché una diocesi fosse liberata dall'obbligo di adoperare il *Missale Romanum*. Il fatto che la maggioranza delle diocesi abbia tuttavia adottato molto rapidamente questo nuovo messale proviene da altre cause. Ma Roma non esercitò nessuna pressione e questo in un'epoca in cui, contrariamente a quanto succede oggi, non si parlava né di pluralismo né di tolleranza.

Il primo papa che procedette ad un intervento nel messale tradizionale fu Pio XII quando introdusse la nuova liturgia della Settimana santa; sarebbe stato del resto possibile collocare a nuovo la messa del sabato santo nella notte di Pasqua senza modificare il rito. Giovanni XXIII continuò colla sua nuova sistemazione delle rubriche. Anche allora, è vero, l'*ordo* della messa rimase intatto, ma la porta era aperta per una ristrutturazione radicale della liturgia romana. Noi l'abbiamo vissuta e contempliamo ora, giacenti ai nostri piedi, le rovine non della «messa tridentina», bensì

dell'antico rito romano che si era sviluppato durante questo lungo periodo di tempo sino al raggiungimento della sua maturità. Che non fosse perfetto lo possiamo anche concedere; piccoli miglioramenti sarebbero bastati per adeguarlo alle condizioni odierne.

Invece di procedere in tal modo, si preferì fabbricare artificialmente una nuova liturgia, il rito moderno. Adesso il retroscena teologico di questa riforma appare sempre di più. Si poteva benissimo ottenere la partecipazione attiva dei fedeli ai sacri misteri reclamata dal Concilio senza portare notevoli modifiche all'antico rito; ma non era quello che volevano anzitutto i riformatori. Ciò perché alla base della nuova liturgia vi è la nuova teologia che serve di base ai nostri nuovi catechismi scolastici. Già se ne vedono gli effetti disastrosi, ma essi si riveleranno con tutte le loro conseguenze entro cinquant'anni.

Per raggiungere i loro fini i progressisti hanno saputo sfruttare molto abilmente l'ubbidienza alle norme romane dei sacerdoti fedeli e dei laici. Proprio come se ciò che ci è venuto da Roma da mille anni a questa parte fosse sempre stato buono senza eccezione! La fedeltà e il ri-

spetto dovuti al Padre della cristianità non implicano una accettazione priva di spirito critico di tutte le novità introdotte a nome del papa. La fedeltà alla fede viene prima di tutto. Ora la fede mi sembra messa in pericolo dalla nuova liturgia. Questo non vuoi dire che il *ritus modernus* costituisca una messa non valida.

La stessa Curia romana e gli stessi vescovi che ci obbligano oggi, pena la condanna, a adottare il nuovo rito della messa, trascurano il loro dovere di custodi della fede quando vedono senza reagire i professori di teologia far vacillare le fondamenta della fede e i loro allievi propagare le opinioni eterodosse dei loro maestri nei nuovi libri di catechesi.

Il *ritus romanus* è ora la roccia in mezzo alla tempesta dell'incredulità. I novatori lo sanno perfettamente. Perciò il loro odio cieco per la «messa tridentina». Conservarla non è una questione di estetica bensì una questione vitale per la Chiesa.

Cfr. «Una Voce Notiziario», 42-43, 1978, pp. 3-5; l'articolo è stato inserito, con altra traduzione italiana, pure in K. GAMBER, *La riforma della Liturgia Romana. Cenni storici - Problematica*, trad. it., Roma, Una Voce Italia, 1980, pp. 19-22.

PRO VITANDA MORTALITATE

Deus, qui non mortem, sed pœnitentiam desideras peccatorum : pópulum tuum ad te revertentem propitius respice; ut, dum tibi devótus exsistit, iracúndiæ tuæ flagélla ab eo cleménter amóveas. Per Dóminum nostrum Jesum Christum filium tuum : Qui vivit et regnat in unitáte Spíritus Sancti, Deus : per ómnia saécula sæculórum. Amen.

Le Chiese orientali

La conservazione e la promozione in Occidente dell'antica tradizione liturgica occidentale ha rilevante importanza per i cristiani di altre antiche tradizioni liturgiche sia quelle che sono in piena comunione con la Santa Sede sia quelle che non lo sono. Il rispetto per il rito romano classico e il suo continuo uso è un necessario corollario pratico della costante politica ufficiale della Santa Sede di rispetto per la tradizione delle Chiese orientali.

La promozione dell'unità e il rispetto per le tradizioni orientali.

Papa Leone XIII chiarì e sottolineò l'attitudine appropriata del rispetto per i riti orientali, specialmente nella sua enciclica *Orientalium Dignitas* (1894). Parlando della Santa Sede in relazione alle Chiese orientali, egli dichiara:

Né trascurò mai di vigilare affinché in quei popoli si conservassero sempre integre le consuetudini loro proprie e le forme dei sacri riti, che essa nella sua sapienza e potestà aveva riconosciute legittime.

E ancora:

In quanto la conservazione dei riti orientali è più importante di quanto si creda. In verità la veneranda antichità, onde quelle varie forme di liturgia si nobilitano, torna di grande ornamento a tutta la Chiesa, e afferma la divina unità della fede cattolica. Infatti, mentre sempre più si comprova l'origine apostolica delle principali Chiese d'Oriente, appare contemporaneamente e risplende l'intima unione che le strinse fin dai primordi con la Chiesa Romana.

Le disposizioni concrete dell'enciclica sono volte a invertire il processo di "latinizzazione" dei cattolici orientali sia con la sostituzione totale o parziale di riti orientali con il rito latino sia con l'assorbimento di singoli o gruppi di cattolici di rito orientale nel rito latino, procedure che talora erano state in precedenza approvate dalla Santa Sede.

Come più di recente ha osservato la Congregazione per le Chiese orientali:

Questi interventi risentivano di mentalità e convinzioni proprie del tempo, secondo le quali si percepiva una certa subordinazione delle liturgie non latine alla liturgia del rito latino che veniva considerato "ritus praestantior". Ciò può aver comportato interventi sui testi liturgici orientali che oggi, alla luce degli studi e del cammino teologico, abbisognano di revisione, nel senso del ritorno alle avite tradizioni (*Istruzione Il Padre incomprendibile*, 24).

Il linguaggio di Papa Leone XIII è seguito da prossimo nel decreto *Orientalium Ecclesiarum* nel Concilio vaticano secondo che continua a parlare della purificazione dei riti orientali degli elementi latini che infelicitamente possono averli toccati:

Tutti gli orientali sappiano con tutta certezza che possono sempre e devono conservare i loro legittimi riti e la loro disciplina, e che non si devono introdurre mutazioni, se non per ragione del proprio organico progresso. Pertanto, tutte queste cose devono essere con somma fedeltà osservate dagli stessi orientali, i quali devono acquistarne una conoscenza sempre più profonda e una pratica più perfetta; qualora, per circostanze di tempo o di persone, fossero indebitamente venuti meno ad esse, procurino di ritornare alle avite tradizioni (*Orientalium ecclesiarum*, 6).

Il Concilio, più oltre, riconobbe che le diverse tradizioni dell'Oriente conservano vi-

sioni teologiche di peculiare valore per l'intera Chiesa:

Ciò che sopra è stato detto circa la legittima diversità deve essere applicato anche alla diversa enunciazione delle dottrine teologiche. Effettivamente nell'indagare la verità rivelata in Oriente e in Occidente furono usati metodi e cammini diversi per giungere alla conoscenza e alla confessione delle cose divine. Non fa quindi meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce dall'uno che non dall'altro, cosicché si può dire che quelle varie formule teologiche non di rado si completino, piuttosto che opporsi (*Unitatis redintegratio*, 17).

Gli stessi sentimenti e linea di azione furono ripetuti da Papa Giovanni Paolo II nella sua appassionata lettera apostolica *Oriente Lumen*, emanata nel centenario di *Orientalium Dignitas*. Egli chiedeva: «pieno rispetto dell'altrui dignità, senza ritenere che il complesso degli usi e consuetudini della Chiesa latina fosse più completo o più adatto a mostrare la pienezza della retta dottrina» (*Oriente Lumen*, 20).

L'importanza di questa linea per le relazioni con le chiese ortodosse fu sottolineata dal Concilio vaticano secondo. *Orientalium Ecclesiarum* chiedeva che i cattolici orientali promuovessero l'unità con le altre chiese cristiane, fra le altre cose, con «la religiosa fedeltà alle autentiche tradizioni orientali» (24).

Ciò fu ripetuto dall'istruzione della Congregazione per le Chiese orientali *Il Padre incomprendibile* del 1996:

In ogni sforzo di rinnovamento liturgico si dovrà pertanto tenere conto della prassi dei fratelli Ortodossi, conoscendola, stimandola ed allontanandosene il meno possibile per non accrescere le separazioni esistenti (21).

Questo passaggio richiama una ben nota espressione di Papa Pio X: la liturgia dei cattolici di rito non latino a seguito del ritorno alla piena comunione con la sede di Pietro non dovrebbe essere «né più, né meno, né diversa» (*nec plus, nec minus, nec aliter*)¹.

¹ Pio X usò la frase nella prima parte del 1911 in un'udienza privata con Natalia Ushakova, riferendosi alle proposte di latinizzazione che erano discusse nella comunità cattolica russa.

La riforma liturgica latina.

La riforma liturgica che ebbe luogo dopo il Concilio vaticano secondo creò una nuova situazione in rapporto ai riti orientali.

Le persistenti tendenze alla latinizzazione sarebbero state basate da allora in poi sui riti riformati che in vario modo sono ancor più lontani dagli autentici principi liturgici orientali che l'antica tradizione liturgica latina. Di più, le spiegazioni correnti della riforma e della spinta dietro molti abusi liturgici occidentali furono spesso tali da chiaramente implicare che le pratiche orientali tradizionali erano gravemente difettose.

Per esempio, la riforma latina vide il quasi universale abbandono della tradizione dell'orientamento liturgico, ovvero la celebrazione della Messa da parte di un prete che si rivolge all'oriente liturgico il che comporta che (tranne un minimo numero di chiese che fanno eccezione) il celebrante ha lo stesso orientamento dei fedeli.

La promozione di questo cambiamento, che non era stato discusso dal Concilio vaticano secondo e non è mai stato obbligatorio nella Chiesa latina, è stato accompagnato da una polemica contro la pratica tradizionale che è sprezzantemente descritta come «il prete che dà le spalle al popolo». Questa polemica non è sostenuta nei documenti ufficiali della chiesa ed è stata spesso criticata, in modo rilevante da Giuseppe Ratzinger².

Essa è nondimeno molto diffusa ed è chiaramente applicabile alla tradizione di adorazione *ad orientem* nei riti orientali.

La Congregazione delle Chiese orientali ha ritenuto necessario affrontare l'argomento:

Non si tratta in questo caso, come spesso viene ripetuto, di presiedere la celebrazione volgendo le spalle al popolo, ma di guidare il popolo nel pellegrinaggio verso il Regno, invocato nella preghiera sino al ritorno del Signore. Tale prassi, minacciata in non poche Chiese orientali cattoliche per un nuovo, recente influsso latino, ha dunque un valore profondo e va salvaguardata come fortemente coerente con la spiritualità liturgica orientale (*Il Padre incomprensibile*, 107).

In modo simile, la stessa istruzione trova necessario difendere la tradizione orientale

di far distribuire la s. comunione da parte dei chierici; un digiuno eucaristico più lungo che quello in vigore oggi nella Chiesa latina; un orientamento penitenziale della liturgia; l'uso dell'arte sacra e delle forme architettoniche tradizionali per le chiese. Tutte queste sono caratteristiche della tradizione liturgica latina che sono state oggetto di critiche, disprezzo ed anche di messa in ridicolo nel corso del dibattito sulla riforma liturgica.

Un documento precedente della Congregazione delle Chiese orientali, l'istruzione *Osservazioni su «L'ordine della santa Messa della Chiesa di rito siro malabarese 1981»* del 1984, offre ancora altri esempi dello stesso fenomeno. Si fa riferimento alla diffusa critica teologica della preghiera silenziosa nella liturgia:

Si è detto talora che ogni preghiera liturgica dovrebbe essere pronunciata ad alta voce così che ognuno possa sentirla. Questo principio è falso sia storicamente sia liturgicamente. Alcune preghiere sono destinate specificamente ad essere pronunziate durante il canto, o in processione, o durante altre azioni del popolo, oppure sono apologie per il celebrante. Così come il clero non deve contare tutto quello che conta il popolo, anche il popolo non deve udire tutte le preghiere. Invero, recitare ad alta voce tutte le preghiere interrompe il fine proprio della struttura del culto.

L'attacco contro la preghiera silenziosa nella Messa è anche fortemente contrastato da Ratzinger³. Esso non è in nessun modo parte della teologia ufficiale della riforma post conciliare, ed in effetti il messale del 1969 contiene non poche preghiere sacerdotali silenziose. E' nondimeno vero che la riforma e la sua applicazione hanno spostato la pratica della Chiesa latina molto lontano dalle preghiere silenziose e questo ha aperto una polemica teologica in ragione del fatto che tali preghiere escluderebbero erroneamente il fedele della partecipazione liturgica.

Le *Osservazioni* indicano ai vescovi della Chiesa siro malabarese di resistere alle tendenze latinizzanti che introdurrebbero preghiere non prescritte nel loro rito, la proclamazione delle Scritture da un leggio invece che dall'altare, processioni offertoriali so-

² Ratzinger, *Spirit of the Liturgy*, 80-81.

³ Ratzinger, *Spirit of the Liturgy*, 213-16.

vraccariche e preghiere offertoriali spontanee. Su quest'ultimo tema, nota il documento, in relazione agli esperimenti liturgici nella Chiesa latina: «Non vi è bisogno di imitare gli errori degli altri».

Un parallelo generale fra le tradizioni liturgiche orientali e il rito romano classico è l'approccio alla partecipazione che non dipende dal vedere tutte le azioni del celebrante o ascoltare tutte le sue parole. Come notò Giovanni Paolo II: «Il tempo prolungato delle celebrazioni, la ripetuta invocazione, tutto esprime un progressivo immedesimersi nel mistero celebrato con tutta la persona» (*Oriente Lumen*, 11).

Il ruolo dell'*usus antiquior* del rito romano.

Le polemiche teologiche correnti contro aspetti della tradizione liturgica comune della Chiesa, e contro la stessa nozione di tradizione, minano il programma di conservazione e resistenza indicato dal Concilio vaticano secondo e minano altresì le dichiarazioni di rispetto per le tradizioni dei cristiani orientali che non sono in comunione con Roma. Alle domande che sorgono per i liturgisti e per tutti i cattolici del rito latino (la tradizione liturgica ha pregi? è concetto utile e capace di indirizzare l'azione?) la risposta non può essere «sì» per l'Oriente e «no» per l'Occidente latino.

Come si esprime *Il Padre incomprensibile*:

Il primo dovere di ogni rinnovamento liturgico orientale, come accadde anche per la riforma liturgica in Occidente, è quello di riscoprire la piena fedeltà alle proprie tradizioni liturgiche, fruendo della loro ricchezza ed eliminando ciò che ne abbia attinto l'autenticità. Questa cura non è subordinata ma precede il cosiddetto aggiornamento (18).

E' semplicemente impossibile riconoscere con convinzione il valore delle tradizioni liturgiche dell'Oriente e rigettare i loro analoghi occidentali, non solo perché le pratiche liturgiche tradizionali in questione sono nel dettaglio in molti casi identiche, ma perché il concetto stesso di tradizione è in questione. Papa Giovanni Paolo II indicò che era precisamente qualcosa per la maggior parte perduta in Occidente che è di valore permanente e contemporanea in Oriente:

Spesso oggi ci sentiamo prigionieri del presente; è come se l'uomo avesse smarrito la percezione di far parte di una storia che lo precede e lo segue. A questa fatica di collocarsi tra passato e futuro con animo grato per i benefici ricevuti e per quelli attesi, in particolare le Chiese dell'Oriente offrono uno spiccato senso della continuità, che prende i nomi di Tradizione e di attesa escatologica (*Oriente Lumen*, 8).

In una risposta a un giornalista russo, Papa Francesco fu ancora più chiaro sul punto:

Nelle chiese ortodosse, hanno mantenuto la precedente liturgia che è così bella. Noi abbiamo perso qualcosa del senso di adorazione. Gli ortodossi lo hanno conservato: Lodano Dio, adorano Dio, cantano, il tempo non conta. Dio è al centro, ed io vorrei dire, visto che lei me lo chiede, che questa è una ricchezza⁴.

Solo quando l'*usus antiquior* trova luogo nell'ordinaria vita liturgica delle parrocchie e diocesi, con il sostegno visibile di vescovi e preti, i principi teologici male intesi che abbiamo ricordato, possono essere separati, agli effetti pratici, dall'indirizzo ufficiale della Chiesa. Di più, quando i cattolici hanno esperienza di quelle forme del rito romano essi sono molto più capaci di comprendere il valore dei riti orientali, la natura della partecipazione del laicato in essi e il valore della tradizione liturgica in sé. Come segnalava Papa Benedetto XVI nella sua Lettera ai vescovi del 2017:

Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso. Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa, e di dar loro il giusto posto.

Lo stabilimento di comunità di cattolici di rito non latino in Stati ove domina l'eredità del rito latino dà ulteriore forza a queste considerazioni. In quel contesto, Papa Giovanni Paolo II raccomandava che i cattolici di rito latino prendessero familiarità con la liturgia dei loro fratelli orientali:

Credo che un modo importante per crescere nella comprensione reciproca e nell'unità consista proprio

⁴ Papa Francesco, Viaggio apostolico a Rio de Janeiro, 28ª giornata mondiale della gioventù, conferenza stampa nel viaggio di ritorno, 28 luglio 2013.

nel migliorare la nostra conoscenza gli uni degli altri. I figli della Chiesa cattolica già conoscono le vie che la Santa Sede ha indicato perché essi possano raggiungere tale scopo: conoscere la liturgia delle Chiese d'Oriente (*Oriente Lumen*, 24).

La liturgia latina tradizionale può in molti modi essere il ponte per raggiungere la comprensione che egli desiderava.

In questo contesto, non sorprende che *Summorum Pontificum* fosse ben ricevuta dall'allora patriarca di Mosca, Alessio II. Come riferì l'agenda Zenit all'epoca:

L'impulso di Benedetto XVI per permettere una più ampia celebrazione del Messale romano del 1962 ha ricevuto una positiva reazione del patriarca di Mosca Alessio II. «Il recupero e la valorizzazione dell'antica tradizione liturgica è un fatto che salutiamo posi-

tivamente», ha detto Alessio II al quotidiano italiano «Il Giornale». La lettera apostolica di Benedetto XVI *Summorum Pontificum* emanata in luglio contiene nuove norme che permettono l'uso del messale del 1962 come forma straordinaria della celebrazione liturgica. «Noi teniamo con molta forza alle tradizioni», ha continuato Alessio II. «Senza la fedele custodia della tradizione liturgica, la chiesa ortodossa russa non avrebbe potuto resistere alla persecuzione».

I cattolici di rito latino non possono attendersi di essere presi sul serio quando professano il valore delle antiche tradizioni dei riti orientali, se essi non accordano un eguale rispetto alla loro propria tradizione.

Titolo originale: *Position Paper: Eastern Churches*, in «Gregorius Magnus», 13, Summer 2022, pp. 44-46; traduzione italiana di Riccardo Turrini Vita.

UNA VOCE ITALIA 50 ANNI TESTIMONIANZE

Quale testimonianza delle ragioni della fondazione di Una Voce Italia nel 1966, riproduciamo l'editoriale «Ai nostri lettori», pubblicato nel primo bollettino «Una Voce», numero unico, dicembre 1966-gennaio 1967, pp. 2-5: vi sono mirabilmente esposti in sintesi gli ideali di Una Voce, sempre più che mai validi ancor oggi. Non è firmato, ma appare riconducibile alla penna di Cristina Campo (Vittoria Guerrini), promotrice dell'Associazione. Tra l'altro vi si afferma che in Italia il movimen-

to Una Voce nacque tra gli amici del maestro Guido Guerrini (1890-1965), che era suo padre, del quale si volle onorare la memoria. L'iniziativa che segnò l'inizio del movimento italiano, prima ancora della fondazione dell'associazione, avvenuta poi a luglio, fu la lettera-manifesto di 38 intellettuali a Paolo VI del 5 febbraio 1966, «in cui si esprimeva il desiderio di veder preservata la liturgia latino-gregoriana in tutta la sua purezza almeno nelle chiese conventuali».

Ai nostri lettori

Denuntiamus autem vobis, fratres, in nomine Domini Nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate et non secundum traditionem quam acceperunt a nobis.

II TESS. 3, 6.

Il Concilio Vaticano II, con la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla Sacra Liturgia, ha stabilito con una preci-

sa e inequivoca norma generale (art. 36, 1) la conservazione dell'uso della lingua latina nelle azioni liturgiche (S. Messa, Ufficio Divino ed altre funzioni). La stessa Costituzione ha confermato altresì il primato del canto gregoriano nei sacri riti (art. 116: «Ecclesia cantum gregorianum agnoscit *ut liturgiae romanae proprium*,

qui ideo ... *principem locum obtineat*»), nonché la conservazione attiva dell'immenso patrimonio di musica sacra accumulatosi ininterrottamente lungo i secoli e custodito con gelosa e materna sollecitudine dalla Chiesa universale (art. 112: «*Musica traditio Ecclesiae universae thesaurum constituit pretii inaeestimabilis, inter coeteras artis expressiones excellentem ... quod ... integram liturgiae solemnis partem efficit*»).

La Costituzione liturgica del Vaticano II riafferma dunque un pensiero e una tradizione costanti nella Chiesa, ribadite con immutata fedeltà da tutti i Romani Pontefici, specialmente di questo secolo, da S. Pio X a Paolo VI. Basti ricordare quanto scriveva nel 50° anniversario del Pontificio Istituto di Musica Sacra Giovanni XXIII. Il Pontefice, che si apprestava ad aprire il Concilio Ecumenico, nella Lettera «*Iucunda Laudatio*» (8 dicembre 1961) ammoniva con forza inconsueta che bisognava assolutamente tener fede alla lingua latina «con squisita sollecitudine e secondo le norme prescritte». «Questa lingua infatti, oltre gli altri pregi che le sono propri, indissolubilmente legata com'è alle sacre melodie della Chiesa Romana, viene ad essere segno manifesto e splendido della sua unità. Lingua augusta e veneranda, *materna per i figli della Chiesa*, per sua stessa indole acconcia alle cadenze musicali, grave e armoniosa, modellante nelle sue parole incorruttibili tesori di verità e di pietà: accolta nella sacra liturgia in forza di un uso legittimo e ininterrotto, è *necessario* vi continui a mantenere quel posto sovrano che le compete per più titoli ... Sarà dunque per sempre un *sacro dovere* che nella liturgia solenne, *sia delle più illustri basiliche, sia delle più umili chiese di campagna*, la lingua latina faccia valere il suo scettro regale e il suo nobile imperio».

Testi del genere, limpidi per il loro significato e indiscutibili per la loro precisa formulazione, si potrebbero moltiplicare.

Chi non ricorda il lapidario enunciato di Pio XII al Congresso Internazionale di Liturgia Pastorale (Assisi, 18-20 Sett. 1956)? «Sarebbe superfluo il ricordare ancora una volta che la Chiesa ha serie ragioni per conservare *fermamente* nel rito latino *l'obbligo incondizionato* per il sacerdote celebrante di usare la lingua latina, come pure di esigere, quando il canto gregoriano accompagni le sacre funzioni, che questo si faccia nella lingua della Chiesa».

Chi creda ancora al principio di contraddizione, non sa e non può conciliare le solenni affermazioni della Costituzione Liturgica e la voce dei Romani Pontefici con quanto da un anno e mezzo avviene nella Chiesa Cattolica: la soppressione violenta e quasi generale della lingua latina e del canto gregoriano (questo «*linguaggio musicale dell'adorazione*»), conseguenza di un riformismo la cui furia Paolo VI non ha esitato a definire «*iconoclasta*» (13 Ottobre 1966).

E' nata così in vari Paesi d'Europa - Francia, Austria, Belgio, Inghilterra, Scozia, Svezia, Norvegia, Germania, Svizzera, Olanda - un'Associazione che ha lo scopo di preservare il patrimonio latino-gregoriano della Chiesa cattolica, in conformità alle prescrizioni del Concilio. Essa ha nome UNA VOCE, espressione latina tratta dal *Praefatio* della Messa e che significa appunto «ad una voce, con una sola voce»: quella diffusa su tutta la terra, da una lingua e una musica universali.

Le varie Associazioni si sono costituite in Federazione internazionale con sede centrale in Svizzera (Beustweg 3, 8032 Zürich) e ad essa Sua Santità il Regnante Pontefice ha voluto inviare la sua Apostolica Benedizione.

In Italia questo movimento nacque tra gli amici di un Maestro italiano da poco scomparso, Guido Guerrini, appassionatamente devoto al gregoriano, del quale si volle onorare la memoria. Nacque così la nota lettera-manifesto diretta il 5 febbra-

io 1966 da 38 intellettuali di ogni paese, tra i quali due Premi Nobel¹, a Papa Paolo VI; lettera della quale si occupò la stampa del mondo intero e in cui si esprimeva il desiderio di veder preservata la liturgia latino-gregoriana in tutta la sua purezza almeno nelle chiese conventuali.

In seguito alla vasta eco avuta tra i fedeli da questa lettera e alle loro ansiose sollecitazioni, si decideva di creare anche in Italia una sezione di UNA VOCE.

* * *

Associazione di laici, UNA VOCE non ha che il mandato che le viene dalle convinzioni e dai propositi che animano i suoi membri. Consapevole tuttavia che il Concilio ecumenico chiama i laici con una insistenza eccezionale a partecipare alla funzione profetica di Cristo (Cfr. *Lumen Gentium*, n. 35) e che, d'altra parte, i pastori sono invitati e a riconoscere e a promuovere la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa, richiedendoli volentieri dei loro consigli ... accordando con paterno amore l'attenzione e la considerazione che loro spetta in Cristo, alle iniziative, ai voti e desideri che propongono (Cfr. I Tess. 5, 19 et I Ioan. 4, 1), UNA VOCE sente il dovere di denunciare le situazioni di fatto che assolutamente non corrispondono al rinnovamento auspicato dal Concilio. Dice il Vangelo: «Se il figlio chiede a suo padre del pane, forse che questi gli porgerà delle pietre?».

Ora, il detto evangelico sembra ricevere un'aperta smentita da coloro che,

¹ Wynstan Hugh Auden, José Bergamin, Robert Bresson, Benjamin Britten, Jorge Luis Borges, Cristina Campo, Pablo Casals, Elena Croce, Fedele D'Amico, Luigi Dallapiccola, Giorgio De Chirico, Tamaro De Marinis, Augusto Del Noce, Salvador De Madariaga, Carl Theodor Dreyer, Francesco Gabrieli, Julien Green, Jorge Guillén, Hélène Kazantzakis, Lanza del Vasto, Gertrud von Le Fort, Gabriel Marcel, Jacques Maritain, François Mauriac, Eugenio Montale, Victoria Ocampo, Nino Perrotta, Goffredo Petrassi, Ildebrando Pizzetti, Salvatore Quasimodo, Elsa Respighi, Augusto Roncaglia, Wally Toscanini, Philip Toynbee, Evelyn Waugh, Maria Zambrano, Elémire Zolla.

partendo da principi erronei - tra cui l'inaudita intolleranza verso la lingua della Chiesa - al pane sostanzioso di una grande tradizione liturgico-musicale non si accorgono di sostituire il pietrame di «moderne invenzioni» (Paolo VI, 13 Ott. '66) che con quella tradizione nulla hanno di comune. Come difficilmente ciò possa definirsi apostolato o invocare a propria giustificazione l'ansia pastorale, intenderà chi non abbia perso di vista l'intimo rapporto che regna tra qualità artistica ed efficacia spirituale. Secondo la parola di San Pio X, «soltanto si può pregare sul bello». Quel Pontefice fa dunque della qualità artistica una condizione essenziale perché la musica (come ogni altra espressione d'arte) possa servire l'altare.

«La musica sacra - egli dichiara nel suo Motu Proprio "Inter Sollicitudines" - deve essere santa ... deve essere un'arte vera ... non essendo possibile che altrimenti abbia sull'animo di chi l'ascolta quell'efficacia che la Chiesa intende ottenere accogliendo nella sua liturgia l'arte dei suoni».

L'abbandono e il misconoscimento di questo canone ha causato gravissimi danni, non ha portato riscontrabile beneficio e fa soffrire un immenso numero di persone. Sia chiaro: non soffrono soltanto i musicisti, i poeti o gli studiosi; nel grande stuolo dei fedeli, infiniti ve ne sono, d'ogni età e condizione, i quali, con l'istinto sicuro e la fine intuizione che vengono da un cuore religioso e dal retaggio di un'antichissima tradizione, avvertono dolorosamente l'assurdo di certi baratti. Con lettere e offerte (alle quali dobbiamo di poter stampare questo bollettino) essi sollecitano UNA VOCE a farsi loro interprete nel chiedere il ritorno dei millenari splendori dei quali si nutriva la loro fede e si arricchiva la loro carità.

La Costituzione conciliare, i Sommi Pontefici Romani riconoscono loro il diritto a questa richiesta. Una pastorale veramente evangelica, non selettiva ma aperta a tutti i cattolici, non può non tenerne conto.

NOVE INVOCAZIONI ALL'ARCANGELO MICHELE

1. O Beato Michele, Preposto del Paradiso, la cui voce levò nei Cieli la prima lode di Dio, insegnateci la vera orazione, che è lode perenne della gloria di Dio.

2. O Beato Michele, Messaggero della Santissima Trinità, insegnateci a seguirne con prontezza e abbandono le adorabili ispirazioni.

3. O Beato Michele, Principe delle Milizie Celesti, che nel presagio della Incarnazione apriste la lunga battaglia tra il Cielo e l'Inferno, insegnateci a condurre sulla terra quella stessa battaglia, per i meriti di Colui che s'incarnò per noi.

4. O Beato Michele, latore al sublime altare del Padre della Divina Vittima dei nostri altari, insegnateci l'adorazione perfetta della Santissima Eucaristia.

5. O Beato Michele, Cavaliere della Santissima Vergine, insegnateci a portare sempre in cuore il nome e l'immagine della vostra Celeste Signora.

6. O Beato Michele, Patrono della Chiesa Cattolica, insegnateci a professarne con assoluta purezza l'irreformabile dottrina.

7. O Beato Michele, Diacono delle Liturgie Celesti, insegnateci a custodire e tramandare con fedelissimo amore le nostre sante liturgie terrestri, che ne sono lo specchio e la figura.

8. O Beato Michele, Custode delle anime dei Giusti, otteneteci dal Signore di addormentarci nel segno della fede confessata dai nostri padri e di essere suffragati con i riti della nostra mirabile tradizione.

9. O Beato Michele, Corifeo dei Nove Cori Angelici, consentiteci di unire sino da questa vita il nostro gaudio al loro gaudio senza fine, dicendo *ad una voce*: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth, pleni sunt caeli et terra majestatis gloriae tuæ, hosanna in excelsis.

CONOSCERE LA SACRA LITURGIA
RUBRICAE GENERALES MISSALIS ROMANI

XVIII – *De Coloribus Paramentorum*

PARAMENTA Altaris, Celebrantis et Ministrorum debent esse coloris convenientis Officio et Missæ diei, secundum usum Romanæ Ecclesiæ : quæ quinque coloribus uti consuevit, Albo, Rubeo, Viridi, Violaceo et Nigro.

2 Albo colore utitur a Vesperis Vigiliæ Nativitatis Domini usque ad Octavam Epiphaniæ inclusive, exceptis Festis Martyrum quæ infra eam veniunt. In Festo Ssmi Nominis Jesu, Feria V in Cœna Domini et Sabbato sancto in Officio Missæ, et ab illo die usque ad Sabbatum in Vigilia Pentecostes ad Nonam in Officio de Tempore, præterquam in Missa Litaniarum et Rogationum. In Festo Ssmæ Trinitatis. In Festo Corporis Christi. In Festo Cordis Jesu. In Festo Transfigurationis Domini. In Festis beatæ Mariæ Virginis, præterquam in benedictione Candelarum et Processione, quæ fit in Festo Purificationis ejusdem. In Festis Angelorum. In Nativitate S. Joannis Baptistæ. In principali Festo S. Joannis Evangelistæ quod celebratur infra Octavam Nativitatis Domini. In utraque Cathedra S. Petri. In Festo S. Petri ad Vincula. In Conversione S. Pauli. In Festo Omnium Sanctorum. In Festis Confessorum Pontificum, et non Pontificum, et Doctorum. In Festis Ss. Virginum non Martyrum, et nec Virginum nec Martyrum. In Dedicatione et Consecratione Ecclesiæ vel Altaris, ac in Consecratione Summi Pontificis, et in Anniversario Creationis et Coronationis ejusdem, et Electionis et Consecrationis Episcopi. Item per Octavas prædictorum Festorum, quæ Octavas habent, quando dicitur Missa de Octava, et in Dominicis infra eas occurrentibus, quando in eis fit Officium de Dominica; præterquam in illis Dominicis, quibus tributus est color violaceus. In Missis votivis supradictorum Festorum, quocumque tempore dicantur : et in Missa pro Sponso et Sponsa.

3 Rubeo colore utitur a Vigilia Pentecostes in Missa usque ad Sabbatum sequens finita Nona et Missa. In Festis S. Crucis et Pretiosissimi

Sanguinis Domini. In Decollatione S. Joannis Baptistæ. In Natali Ss. Apostolorum Petri et Pauli, et in Festis aliorum Apostolorum (exceptis Festo principali S. Joannis Evangelistæ post Nativitatem Domini, et Festis Conversionis S. Pauli, et Cathedræ S. Petri, et ejus Vinculorum). In Festo S. Joannis ante Portam Latinam. In Commemoratione S. Pauli Apostoli. In Festis Martyrum, excepto Festo Ss. Innocentium, quando non venerit in Dominica; si autem in Dominica venerit, utitur rubeo, in ejus vero die Octava semper utitur rubeo, quocumque die occurrat. In Festis Ss. Virginum Martyrum, et Martyrum non Virginum. Item per Octavas prædictorum Festorum, quæ Octavas habent, quando fit de Octava, et in Dominicis infra eas Octavas occurrentibus, eodem modo, ut dictum est supra de colore albo. Item in Missis votivis supradictorum Festorum, et in Missa pro eligendo Summo Pontifice.

4 Viridi colore utitur ab Octava Epiphaniæ usque ad Septuagesimam, et ab Octava Pentecostes usque ad Adventum exclusive, in Officio de Tempore, excepta Dominica Trinitatis, ut supra, ac exceptis Dominicis infra Octavas occurrentibus, in quibus color Octavarum servatur; exceptis etiam Vigiliis et Quatuor Temporibus, ut infra.

5 Violaceo colore utitur a prima Dominica Adventus in primis Vesperis usque ad Missam Vigiliæ Nativitatis Domini inclusive : et a Septuagesima usque ad Sabbatum sanctum ante Missam inclusive, in Officio de Tempore, excepta Feria V in Cœna Domini, in qua utitur albo : et Feria VI in Parasceve, in qua utitur nigro, ut infra : et benedictione Cerei in Sabbato sancto, in qua Diaconus, illius Præfationem dicens, solus utitur albo : ea autem finita, violaceo, ut prius. Item in Vigilia Pentecostes ante Missam a prima Prophetia usque ad benedictionem Fontis inclusive. In Quatuor Temporibus, et Vigiliis quæ jejunantur, exceptis Vigilia et Quatuor Temporibus Pentecostes. In Missa Litaniarum in die S. Marci Evangelistæ, et Rogationum, et in Processionibus, quæ his diebus fiunt. In

Festo Ss. Innocentium, quando non venerit in Dominica. In benedictione Candelarum in die Purificationis B. Mariæ, et in benedictione Cinerum, ac Palmarum, et in ipsa Dominica in Palmis, et in earumdem, ac generaliter in omnibus Processionibus : exceptis Processionibus sanctissimi Sacramenti, et quæ fiunt in diebus sollempnibus vel pro gratiarum actione. In Missis de Passione Domini, pro

quacumque necessitate, pro peccatis, ad postulandam gratiam bene moriendi, ad tollendum schisma, contra paganos, tempore belli, pro pace, pro vitanda mortalitate, pro iter agentibus, et pro infirmis.

6 Nigro colore utitur Feria VI in Parasceve, et in omnibus Officiis et in Missis Defunctorum.

(9 – segue)

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

UNA VOCE ITALIA

Roma, 30 luglio 2022. Una Voce Italia ha fatto celebrare la Messa di requiem secondo il rito romano tradizionale alla parrocchia della Ss.ma Trinità dei Pellegrini per il Trigesimo del suo antico presidente nazionale dottor Mario Seno.

UNA VOCE PORDENONE

Aquileia, 29 luglio 2022. Alla chiesa di Monastero è stata detta la Messa tridentina dal rev. Rino Lavaroni per gli intervenuti al convegno «Uno sguardo all'alba del Cristianesimo ad Aquileia. Interpretazioni e prospettive sulle origini della Chiesa aquileiese», organizzato dalla Compagnia di Sant'Antonio in collaborazione con Una Voce Pordenone, la Società Internazionale Tommaso d'Aquino, sezione Friuli-Venezia Giulia e il Circolo Culturale Cornelio Fabro di Udine. Dopo la funzione hanno avuto inizio i lavori presso la Sala Romana: il prof. dr. Giordano Brunettin, delegato della Sezione noncellese, ha parlato delle interpretazioni dei mosaici dell'aula nord, cui ha fatto seguito l'intervento del prof.

dr. Roberto Castenetto sul tema «Maria nella chiesa di Aquileia», al termine la sig.ra Paola Furlan ha presentato e illustrato immagini di capitelli, edicole e cappelle quale testimonianza della devozione mariana in Friuli.

Fanna, 18 agosto 2022. Al Santuario di Madonna di Strada si è tenuto il XLVIII Convegno degli Amici di Instaurare. Sotto la presidenza del prof. dr. Michele Ayuso Torres, il prof. Danilo Castellano, direttore d'Instaurare, ha tenuto una relazione sulla autenticità come dissoluzione dell'ordine morale e politico naturale. Terminati i lavori della mattina, il rev.do Michele Tomasin ha detto la Messa in rito tridentino, servito dalla Sezione di Una Voce Pordenone. Dopo il pranzo imbandito in un vicino ristorante, è stata data lettura alla relazione dal titolo «L'autodeterminazione come questione giuridica: *rationes* e aporie degli ordinamenti giuridici occidentali contemporanei, con particolare riferimento a quello italiano» del dott. Rudi Di Marco. Dopo interventi e dibattito, il convegno è stato chiuso con il canto della Salve Regina.

Roma, 28 ottobre 2022

XI Pellegrinaggio ad Petri Sedem

Il Coetus Internationalis Summorum Pontificum (CISP) - di cui Una Voce Italia è membro fondatore -, organizza dal 28 al 30 ottobre 2022 nell'Urbe l'XI Pellegrinaggio ad Petri Sedem con il seguente programma:

Venerdì 28 ottobre 2022 alle 17:30 alla basilica di S. Maria della Rotonda (Pantheon)

vespri pontificali officiati dall'em.mo signor cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo metropolitano di Bologna, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per le cure dell'Istituto del Buon Pastore.

Sabato 29 ottobre 2022 alle 9:30 alla basilica dei SS. Celso e Giuliano (Via Banco di

Santo Spirito 5) adorazione eucaristica per le cure dell'Istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote; alle 10:30 dalla basilica di S. Celso partenza della processione verso la basilica di S. Pietro in Vaticano; alle 11:30 all'altare della Cattedra di S. Pietro Messa solenne celebrata dal rev.mo mons. Marco Agostini, cerimoniere pontificio.

Domenica 30 ottobre 2022 alle 11 alla parrocchia della Ss.ma Trinità dei Pellegrini (piazza omonima) Messa solenne celebrata dal rev.mo mons. Patrick Descourtieux, ufficiale del Dicastero (già Congregazione) per la Dottrina della Fede, curata dalla Fraternità Sacerdotale San Pietro.

Prima dell'inizio del pellegrinaggio, la mattina del 28 ottobre a Roma presso l'Istituto Patristico Augustinianum, situato di fronte al Sant'Uffizio (Via Paolo VI, 25), l'associazione Oremus - Paix Liturgique ha organizzato l'Incontro Pax Liturgica. L'incontro avrà inizio alle 9:45 con un indirizzo di benvenuto da

parte del reverendo Claude Barthe, assistente ecclesiastico del CISP; alle 10 presenterà l'incontro il prof. Rubén Peretó Rivas; relazioni del mattino: alle 10:15 Trinidad Dufourq, «La liturgia tradizionale e il pellegrinaggio di Nostra Signora della Cristianità nel mondo ispanico», alle 11 rev. prof. Nicola Bux, «Dalla *Mediator Dei* al *Summorum Pontificum*: rimedi al crollo di una liturgia celebrata come se Dio non c'è», alle 12 dott. Aldo Maria Valli, «La Messa tradizionale: il tesoro ritrovato»; alle 13 sarà imbandito un *buffet*; relazioni del pomeriggio: 14:30 prof. Peter Kwasniewski, «Una Chiesa tra legalismo e disordine: trovare principi di azione in un tempo di anarchia», 15:30: Christian Marquant, «In conclusione, qual è il futuro del mondo tradizionale dopo la *Traditionis custodes?*»; alle 16 terminati i lavori trasferimento degli intervenuti a S. Maria della Rotonda (Pantheon) per la funzione di apertura del Pellegrinaggio ad Petri Sedem.

Die 29 Septembris In Dedicazione S. Michaelis Archangeli

In II Nocturno

Sermo sancti Gregórii Papæ
Homil. 34 in Evang. ante medium

Lectio IV

Novem Angelórum órdenes dícimus, quia vidélicet esse, testánte sacro elóquio, scimus: Angelos, Archángelos, Virtútes, Potestátes, Principátus, Dominationés, Thronos, Chérubim atque Séraphim. Esse namque Angelos et Archángelos pene omnes sacri elóquii páginæ testántur. Chérubim vero atque Séraphim sæpe, ut notum est, libri prophetárum loquúntur. Quátuor quoque órduum nómina Paulus Apóstolus ad Ephésios enúmerat, dicens: Supra omnem Principátum, et Potestátem, et Virtútem, et Dominationem. Qui rursus ad Colossénses scribens, ait: Sive Throni, sive Potestátes, sive Principátus, sive Dominationés. Dum ergo illis quátuor, quæ ad Ephésios dixit, conjungúntur Throni, quinque sunt órdenes; quibus dum Angeli et Archángeli, Chérubim atque Séraphim adjúnta sunt, procul dúbio novem esse Angelórum órdenes inveniúntur.

Lectio V

Sciéndum vero quod Angelórum vocábulum nomen est officii, non natúræ. Nam sancti illi cæléstis pátriæ Spíritus, semper quidem sunt Spíritus, sed semper vocári Angeli nequáquam possunt; quia tunc solum sunt Angeli, cum per eos áliqua nuntiántur. Unde et per Psalmístam dicitur: Qui facit Angelos suos spíritus; ac si paténter dicat: Qui eos, quos semper habet Spíritus, étiam, cum volúerit, Angelos facit. Hi autem qui mínima núntiant, Angeli; qui vero summa annúntiant, Archángeli vocántur. Hinc est enim quod ad Mariám Vírginem non quilibet Angelus míttitur; ad hoc quippe ministérium, summum Angelum veníre dignum fúerat, qui summum ómnium nuntiábat. Qui idcirco étiam privátis nomínibus censéntur, ut signétur per vocábula, étiam in operatióne quid váleant. Míchaël namque, Quis ut Deus? Gábriel autem, Fortitúdo Dei; Ráphaël vero dicitur Medicina Dei.

Lectio VI

Et quóties miræ virtútis áliiquid ágitur, Míchaël mitti perhibétur; ut ex ipso actu et

nómine detur intéllegi quia nullus potest fácere, quod fácere práevalet Deus. Unde et ille antíquus hostis, qui Deo esse per supérbiam símilis concupívit, dicens: In cælum conscéndam, super astra cæli exaltábo sólium meum, símilis ero Altíssimo; dum in fine mundi in sua virtúte relinquétur extrémó supplicio periméndus, cum Michaéle Archángelo præliatúrus esse perhibétur, sicut

per Joánnem dícitur: Factum est prælium cum Michaéle Archángelo. Ad Mariám quoque Gábriel míttitur, qui Dei Fortitúdo nominátur; illum quippe nuntiáre veniébat, qui ad debellándas aéreas potestátes húmilis apparére dignátus est. Ráphaél quoque interpretátur, ut díximus, Medicína Dei; quia vidélicet, dum Tobíæ óculos quasi per officium curatiónis tétigit, cæcitatís ejus ténebras tersit.

S o m m a r i o

Una Voce contro la decadenza. Intervista con il presidente nazionale di Una Voce Italia

Klaus Gamber

Ritus romanus e ritus modernus

Le Chiese orientali

UNA VOCE ITALIA 50 ANNI - TESTIMONIANZE

[*Cristina Campo*]

Ai nostri lettori

CONOSCERE LA SACRA LITURGIA

Missale Romanum

Rubricae generales (9)

VITA DELL'ASSOCIAZIONE